

Camillo Robertini, a cura di, 2013, *Questa terra è la mia terra. Storie dal Veneto, dal Salento e dall'America Latina*, Venezia, La Toletta edizioni, pp. 130.

Publicato nell'aprile del 2013, *Questa terra è la mia terra. Storie dal Veneto, dal Salento e dall'America Latina*, è il pregevole frutto del lavoro di alcuni giovani studiosi che hanno creato, con i loro saggi, un volume che ha il duplice merito di essere piacevole alla lettura e di stimolare una riflessione di carattere sociale. L'idea nasce da un gruppo di studenti dell'Università Ca' Foscari di Venezia che, riconoscendo la necessità di approcci multidisciplinari per le proprie investigazioni accademiche, hanno dapprima creato un blog (<http://contemporaneamentedotorg.wordpress.com/>) – che si prefigge di socializzare ricerche e contributi di carattere storico e antropologico anche attraverso l'utilizzo di materiale multimediale – e sono poi giunti alla pubblicazione di questo volume.

I sette racconti di vita che compongono l'opera, come afferma il curatore Camillo Robertini nell'introduzione, pur non avendo omogeneità tematica riescono a riunirsi attorno a un asse centripeto rappresentato dall'appartenenza a una “terra” e lo fanno con il precipuo scopo di rendere dignità e dare risalto a quelle che il curatore definisce «relazioni informali e “storie normali”».

L'intento sembra essere stato raggiunto, per quanto non si possa negare, ampliando la prospettiva a una cornice macroscopica, che le storie raccontate non si limitino a descrivere delle situazioni particolari, ma abbiano la sottintesa qualità di proporre relazioni e meccanismi sociali che potrebbero presentarsi in forme simili in diversi angoli del pianeta. Questa tensione fra particolare e generale sembra esplicitarsi nelle tre storie di lotta più “esplicita” presenti nel volume. Sono tre storie differenti ma che hanno tutte a che fare con un sentimento di “riappropriazione” da parte di popolazioni a cui è stato negato un qualche diritto. In due di questi casi si tratta di una riappropriazione spaziale: un latifondo nel Salento del secondo dopoguerra (*Puglia 1950: cronaca di un processo popolare*, di Camillo Robertini) e uno spazio abitativo “informale”, un quartiere abusivo nella periferia di Città del Guatemala (*Storia e attualità di una Zona Rossa*, di Paolo Grassi); il terzo caso è una riappropriazione della propria dignità come persone attraverso la lotta contro la privatizzazione di un bene di prima necessità come l'acqua nella Bolivia di inizio millennio prima dell'ascesa di Evo Morales (*Bevo acqua, quindi esisto, quindi voto*, di Francesca Correr).

Ciò che più salta all'occhio alla lettura è rappresentato dalla presenza, in tutte le storie raccolte nel volume, della parola in prima persona dei protagonisti. Sono loro che raccontano le proprie vicende personali agli autori dei vari capitoli e solo in due casi vi è una parziale mediazione della parola scritta: uno è quello di *Tina Merlin. Che il contrario di oblio non sia memoria, ma giustizia*, di Chiara Sacchet, in cui le parole della protagonista, la giornalista de *L'Unità* Tina Merlin, ci giungono attraverso la sua autobiografia “anomala”, e del già citato *Puglia 1950*, in cui alcune delle voci che raccontano la vicenda sono filtrate dagli atti giudiziari del processo.

La presenza del discorso in prima persona di coloro i quali hanno vissuto le vicende permette di stabilire un solido contatto con i lettori, di abbattere barriere invisibili e di facilitare, ancora citando l'introduzione all'opera, l'immedesimazione e la condivisione delle esperienze. A quale scopo tende questa operazione? Personalmente, mi sembra di poter intuire una finalità tangibile: non si punta solo a raggiungere un rapporto di empatia con i protagonisti, ma con l'intero contesto sociale in cui essi hanno operato. In tale maniera, seguendo un ragionamento di Daniel Bertaux, i racconti di vita possono contribuire all'acquisizione di preziose conoscenze pratiche capaci di influenzare le azioni dei ricettori.

Un'ulteriore barriera che la voce diretta dei protagonisti contribuisce ad abbattere è quella generazionale: in cinque delle sette vicende (escluse quelle di “ambientazione” sudamericana) i fatti descritti risalgono a diverse decadi fa, e le voci narranti sono – in gran parte – quelle di anziani che socializzano la propria esperienza, intrecciando la propria vita con quelle di coloro i quali fruiscono di queste pagine (e probabilmente, mi sentirei di dire, anche con quelle degli autori dei diversi capitoli). In questo senso, sembrano quantomai calzanti e opportune le parole che Chiara Sacchet scrive a proposito dell'opera di Tina Merlin, e che si potrebbero idealmente adattare anche all'intero volume: «[...] è contro la smemoratezza che la scrittura, sia quella letteraria che quella giornalistica, compie la propria battaglia: contro la dimenticanza comune, dell'opinione pubblica, e a volte quella degli stessi protagonisti e protagoniste. Si dà la voce, si danno le parole, a chi non le ha più o non ha mai avuto la capacità di

utilizzarle. [...] Per questo vale [...] che il contrario di oblio non sia memoria, ma giustizia» (p. 51). Diventare la “voce dei senzavoce” è esattamente ciò che gli autori realizzano nei racconti di vita presentati nell'opera: partendo dalla *Storia di Caterina*, di Silvia Segalla, in cui si presentano le difficoltà del lavoro nelle fabbriche tessili del vicentino a cavallo delle due guerre mondiali e l'abbandono del lavoro nei campi; passando per le storie degli esuli istriani narrate in *Esodo. Una storia in tre atti*, di Stefano Pontiggia; e arrivando alla storia di splendore e decadenza di un paese agricolo salentino dedito alla coltivazione del tabacco di *Oltre gli ulivi: storia agricola di Martignano*, di Marco Goldin.

Sembra doveroso spendere alcune parole anche per la copertina e le illustrazioni che accompagnano l'apertura dei diversi capitoli, realizzate da Alessandro Squatrito: esse riescono puntualmente a captare e sintetizzare l'essenza dei messaggi presentati di volta in volta dalle parole degli autori e dei personaggi delle storie. Un tratto espressivo che, al contrario delle parole presenti nei testi, non tende a rappresentare i personaggi, ma oggetti o elementi a essi legati, evocando tuttavia sinesteticamente le stesse sensazioni date dalla lettura.

Gli apparati bibliografici presenti alla fine dei diversi capitoli indicano utili riferimenti per l'approfondimento delle tematiche trattate e, nel complesso, il volume ha fra i suoi maggiori punti di forza l'approccio multi e trans-disciplinare che, attraverso il lavoro sul campo e la sistematizzazione narrativa, permette di giungere a una prospettiva diacronica ben delineata sugli eventi.

Stefano Pau
Università degli Studi di Cagliari
pau.stefano@ymail.com